

CANTO VIII

CARLO MARTELLO

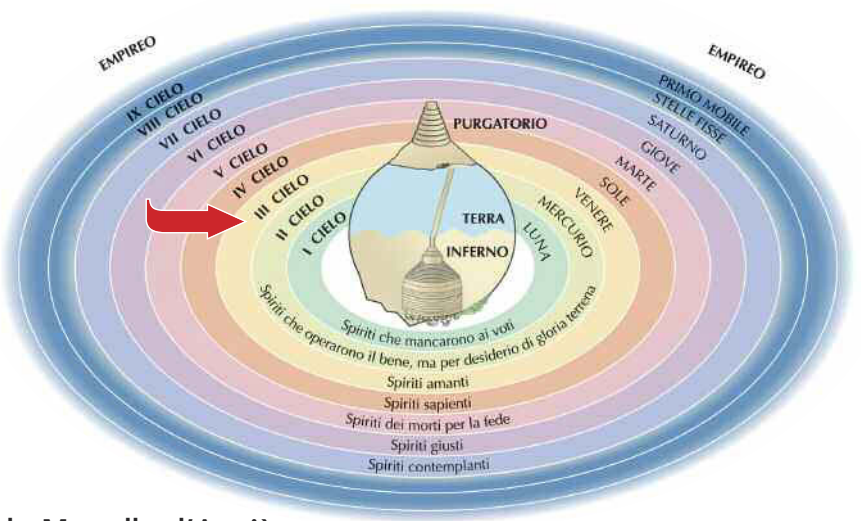
TEMPO: Mercoledì 13 aprile, pomeriggio.

LUOGO: Terzo cielo, di Venere, che appare come una sfera molto luminosa che si fa ancora più splendente nell'accogliere Beatrice.

INTELLIGENZE MOTRICI: Principati.

BEATI: Spiriti amanti, la cui virtù fu limitata da amore male indirizzato. Si presentano come luci splendenti che cantano e danzano con diversa velocità secondo il grado di beatitudine.

PERSONAGGI: Dante e Beatrice; Carlo Martello d'Angiò.



Sommario

Il cielo di Venere e l'incontro con gli spiriti (vv. 1-48)

Dante ascende con Beatrice al terzo cielo, nella cui sfera eterea ruota il pianeta Venere: il poeta capisce di esservi giunto quando la sua guida diventa più luminosa e bella (perché contempla più da vicino Dio). Al protagonista appaiono, cantando *Osanna*, gli spiriti che durante la vita avvertirono intensamente l'amore: ma ciò, a volte, li portò ad amare in modo distorto. Queste anime, fasciate dalla luce, danzano per la felicità. Dante chiede a uno di questi spiriti di svelargli la sua identità.

L'inizio del colloquio fra Dante e Carlo Martello (vv. 49-84)

L'anima risponde alla domanda di Dante: è Carlo Martello (figlio di Carlo II d'Angiò), che ricorda di essere stato amico del poeta, anche se solo per breve tempo (perché morì giovane) ed elenca le terre su cui regnerebbe se fosse vivo: tra esse vi sarebbe la Sicilia, se il malgoverno angioino non avesse causato la rivolta che la fece passare agli Aragonesi. Lo spirito condanna anche il modo in cui il fratello Roberto d'Angiò governa con ministri rapaci il regno di Napoli.

L'ordine provvidenziale e la non ereditarietà della virtù (vv. 85-135)

La diversità fra Carlo Martello e gli altri Angioini spinge Dante a chiedere come mai i figli non ereditino le qualità dei padri. Lo spirito chiarisce che la Provvidenza divina fa sì che gli influssi dei cieli agiscano per differenziare le attitudini naturali delle persone: non sarebbe altrimenti possibile la vita sociale che presuppone l'esercizio di mansioni diverse. Virtù e attitudini non sono quindi ereditarie.

I danni del mancato rispetto delle inclinazioni umane (vv. 136-148)

Lo spirito sottolinea infine che gli uomini spesso sbagliano perché non rispettano le inclinazioni altrui e, ad esempio, costringono chi nasce con la vocazione del guerriero a farsi sacerdote o incoronano re chi è nato per fare il predicatore.

- Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
3 raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
- per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
6 le genti antiche ne l'antico errore;
- ma Dione onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio,
9 e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;
- e da costei ond'io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
12 che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
- Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fé assai fede
15 la donna mia ch'i vidi far più bella.
- E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
18 quand'una è ferma e altra va e riede,
- vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
21 al modo, credo, di lor viste interne.
- Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,
24 che non paressero impediti e lenti

Il cielo di Venere e l'incontro con gli spiriti (vv. 1-48)

1-12 Il mondo era solito credere, con suo pericolo [perché era falso e generava passioni immorali], che la bella dea Venere, nata a Cipro, irraggiasse il folle amore [sensuale] ruotando nel terzo cielo; per cui le popolazioni di un tempo, prese dal loro antico errore, non solo la onoravano con sacrifici e invocazioni votive, ma adoravano anche Dione e Cupido, la prima come sua madre e il secondo come suo figlio; e raccontavano che egli si fosse seduto in grembo a Didone [la regina di Cartagine che s'innamorò di Enea]; e da colei con cui inizio [questo canto], presero il nome della stella che sembra corteggiare il Sole ora da dietro, ora davanti. **13-24** Io non mi accorsi di salire nel cielo [di Venere]; ma mi diede la certezza di esservi giunto il fatto che vidi la mia donna diventare più bella [perché più vicina a Dio]. E come nella fiamma si vede una scintilla o come in un coro si distingue una voce quando una resta ferma [sull'acuto] e l'altra scende [al basso] e risale, io vidi nella luce [del cielo di Venere] altre luci muoversi roteando più o meno veloci, in rapporto, credo, all'intensità delle loro interiori visioni [di Dio]. Da una nuvola fredda non scesero mai lampi o venti tanto rapidi da non sembrare lentissimi

1. in suo periclo: con pericolo per l'anima, in quanto la credenza idolatra negli *dèi falsi e bugiardi* (*Inferno*, I, 72) era errata e quella in Venere induceva ad anteporre la sensualità all'amore orientato al bene. *Periclo* è contrazione del latino *periculum*.

2. Ciprigna: Venere; la dea era nata, secondo il mito, nel mare di Cipro; sull'isola esisteva un suo famoso santuario.

folle: l'amore carnale è definito *folle* perché causa di perdizione.

3. nel terzo epiciclo: nel sistema tolemaico, l'*epiciclo* è la circonferenza descritta dai pianeti nel loro moto da occidente a oriente; il termine deriva dal greco e significa "sopra il cerchio". Secondo alcuni, invece, qui *epiciclo* starebbe per "sfera celeste" (per ►*metonimia*).

6. antiche ne l'antico: la ►*reduplicazione* del termine sottolinea la voluta presa di distanza di Dante dal mondo pagano.

7. Dione: madre di Venere; secondo Esiodo, era figlia di Oceano e Teti, secondo Apollodoro di Urano e Gea; secondo il mito più noto, la dea greca Afrodite, la latina Venere, sarebbe invece nata non da Dione, ma dalla schiuma del mare.

Cupido: figlio di Venere; il nome corrisponde a quello del dio greco Eros.

9. Dido: Virgilio nell'*Eneide* (I, vv. 657-722) narra che Cupido sedette in braccio alla regina cartaginese Didone (*Didone* è un ►*latinismo*) per farla innamorare di Enea, assumendo le sembianze del piccolo Ascanio, figlio dell'eroe troiano.

10-12. da costei... ciglio: dalla dea dell'amore gli antichi trassero il nome da dare al pianeta che sembra amare (*vagheggia*) il Sole. Il sostantivo *sol* viene interpretato da alcuni critici come soggetto (colui che ama), da altri come complemento oggetto (colui che viene amato); l'immagine dà origine comunque a una ►*personificazione*.

principio piglio: inizio il canto; secondo alcuni, in modo più sottile, Dante qui alluderebbe al fatto che dall'amore prende principio tutta la sua poetica. Fra *piglio* e *pigliavano* vi è reduplicazione, il cui uso contribuisce qui all'elevazione stilistica del canto.

or da coppa, or da ciglio: il pianeta Venere si vede in alcune stagioni dietro il Sole (con il nome di Espero), in altre al mattino davanti (con il nome di Lucifero); oppure, secondo un'altra

interpretazione, come primo astro della sera e come ultimo dell'alba. Il termine *coppa* è un ►*arcaismo* e connota la nuca, *ciglio* è invece l'occhio (si tratta di una doppia ►*sineddoche*).

14. fede: fiducia in Beatrice; "fede" e "fiducia" derivano entrambi dal latino *fidem*. Tra *fè* e *fede* si crea una forte ►*allitterazione*.

15. più bella: Beatrice diviene più bella e splendente più si avvicina a Dio; il verso non contiene quindi, come alcuni suggeriscono, un'allusione alle virtù del pianeta Venere; il concetto esprime un fondamentale principio teologico di Tommaso d'Aquino: la massima beatitudine della creatura dotata di intelletto consiste nel vedere Dio nella sua essenza (vedi *Compendio di teologia*, I, 104-106).

16-18. E come in fiamma... riede: doppia ►*similitudine*, la prima di carattere visivo e la seconda di carattere uditivo, per significare la possibilità di distinguere particolari diversi in un unico fenomeno (le faville nel fuoco, le voci nel coro).

in voce voce si discerne: l'esemplare reduplicazione *voce voce* conferisce, con altri artifici, armonia musicale alla prima parte del canto.

23. festini: latinismo.

a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
27 pria cominciato in li alti Serafini;

e dentro a quei che più innanzi appariro
sonava 'Osanna' sì, che unque poi
30 di rüdir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
33 al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi principi celesti
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
36 ai quali tu del mondo già dicesti:

'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
39 non fia men dolce un poco di quiete».

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
42 fatti li avea di sé contenti e certi,

rivolsersi a la luce che promessa
tanto s'avea, e «Deh, chi siete?» fue
45 la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid'io lei far piùe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
48 quando parlai, a l'allegrezze sue!

25-30 a chi avesse visto quelle luci divine venire verso di noi, abbandonando la danza che avevano prima iniziato nel sommo [nono] cielo dei Serafini; e dentro quelle luci che prime apparvero risuonava un 'Osanna' tale che mai più mi avrebbe abbandonato il desiderio di risentirlo. **31-39** Una di esse quindi si avvicinò a noi e da sola cominciò: "Tutti siamo pronti a ciò che ti piace, perché tu gioisca tramite noi. Noi ci muoviamo danzando nella stessa sfera, con lo stesso movimento e con la stessa sete [di Dio] del coro angelico dei Principati, ai quali tu [come poeta] nel mondo cantasti: 'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete' [Voi che, con il vostro intelletto, guidate il movimento del terzo cielo], e siamo così pieni d'amore che, per compiacerti, non ci sarà meno dolce un po' di immobilità". **40-48** Dopo che i miei occhi si furono volti riverenti alla mia donna, ed ella li ebbe resi felici e certi del suo consenso, essi si rivolsero alla luce che aveva promesso di compiacermi. "Deh, chi siete voi?", furono le mie parole, pronunciate con voce carica di grande affetto. Come e quanto la vidi accrescere la sua gioia per la nuova felicità quando le parlai!

26-27. lasciando... Serafini: gli angeli detti Serafini fanno ruotare il Primo Mobile, il nono cielo a contatto con l'immobile Empireo (*Paradiso*, I, v. 122). Dante evidenzia la discesa per ricordare che le anime appaiono nei cieli, ma la loro vera sede è nell'Empireo, il vero e proprio Paradiso.

29. Osanna: deriva da un termine ebraico che significa "salvaci".

unque: si tratta di un latinismo che deriva da *unquam* ("mai più").

31. Indi: latinismo che deriva da *inde* ("da qui").

l'un: lo spirito che si accosta a Dante, come si comprenderà dalle sue parole, è Carlo Martello d'Angiò. Il suo secondo nome significa "piccolo Marte" ed è frequente nella genealogia della famiglia francese (cfr. *Personaggi*, pag. 8). Secondo Giovanni Villani, Dante lo conobbe a Firenze nel 1294, dove il principe era

giunto per incontrare i genitori di ritorno dalla Francia. Il poeta ne parla comunque come di un caro amico.

33. gioi: può essere il congiuntivo presente regolare dell'antico verbo *giotare* oppure una forma irregolare dell'attuale *gioire*.

34-35. Noi ci volgiam... sete: gli spiriti ruotano danzando all'unisono con gli angeli *principi*, detti più comunemente Principati, che muovono il terzo cielo; nel canto IV, Beatrice ha spiegato a Dante che le anime nell'Empireo godono di gradi diversi di beatitudine (corrispondenti alla minore o maggiore vicinanza alla divinità) a seconda dei meriti, e che appaiono nei cieli inferiori per farlo intendere alle limitate intelligenze umane, e per far loro comprendere gli influssi astrali (ad esempio: da Venere l'amore, da Marte il coraggio, da Giove la giustizia) da cui derivarono le inclinazioni

che, indirizzate al bene, li condussero al loro attuale grado di beatitudine.

37. Voi che... movete: la canzone è la prima del *Convivio*, dove però Dante si riferiva ai Troni; qui si corregge, abbandonando la gerarchia angelica risalente a Gregorio Magno e seguendo quella dello pseudo-Dionigi, secondo la quale le tre gerarchie angeliche, divise in tre cori, sono: Angeli, Arcangeli e Principati; Potestà, Virtù e Dominazioni; Troni, Cherubini e Serafini.

39. fia: latinismo; deriva da *fiat*, presente congiuntivo del verbo *fieri*, "diventare".

42. fatti... certi: costruzione di stampo latino (*certiorem facere* significa "informare").

46. E quanta e quale: calco dell'espressione latina che appare in *Eneide*, II, 591, riferita a Venere che si mostra in tutto il suo splendore di dea al figlio.

51 Così fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.

54 La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

57 Assai m'amasti, e avesti ben onde;
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.

60 Quella sinistra riva che si lava
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'aspettava,

63 e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari e di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

66 Fulgeami già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.

69 E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,

72 non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,

L'inizio del colloquio fra Dante e Carlo Martello (vv. 49-84)

49-57 Diventata così, la luce [che fasciava lo spirito di Carlo Martello d'Angiò] mi disse: "Il mondo terreno mi ebbe con sé poco tempo; e se fossi vissuto più a lungo, non si sarebbero avverati molti mali che invece accadranno. Mi nasconde a te la mia beatitudine, che irriga luce intorno a me e mi nasconde a te come quell'animale che si fascia con la propria seta [il baco]. Tu mi hai amato molto e ne avesti ben ragione, perché, se io fossi vissuto, ti avrei mostrato molto più delle primizie del mio amore. 58-63 Mi aspettavano come loro sovrano, a tempo debito, la terra che alla sua sinistra è bagnata dal Rodano dopo che si mescola con la Sorge [la Provenza meridionale], e quella sporgenza dell'Ausonia [dell'Italia] che ha per punti di riferimento Bari, Gaeta e Catona [quartiere marittimo di Reggio Calabria], e da dove i fiumi Tronto e Verde [il Garigliano] sfociano in mare [il regno di Napoli]. 64-72 Mi risplendeva già sulla fronte la corona di quella terra che il Danubio taglia dopo aver abbandonato le regioni tedesche [l'Ungheria]; e anche la bella Trinacria [la Sicilia], che è coperta di caligine [nel tratto di costa] tra Pachino [capo Passero] e il Peloro [capo Faro], sul golfo [di Catania] investito con maggior forza da Euro [il vento di scirocco], non a causa di Tifeo [il gigante che, fulminato da Giove, è sepolto sotto l'Etna], ma per le emanazioni di zolfo, avrebbe tuttora atteso i suoi regnanti legittimi, che sarebbero discesi attraverso me da Carlo I d'Angiò [mio nonno] e da Rodolfo d'Asburgo [mio suocero],

49-51. Il mondo... sarebbe: Carlo Martello morì a soli ventiquattro anni; qui profetizza che, se fosse vissuto più a lungo e, come primogenito, fosse divenuto re di Napoli, si sarebbero evitati molti mali. A Roberto I, il fratello asceso al trono nel 1309, Dante imputa la faziosa conduzione della parte guelfa, la resistenza all'imperatore Arrigo VII, l'usurpazione del trono ai danni del figlio di Carlo Martello e il malgoverno di cui si parlerà più avanti. Carlo Martello subito appare come il modello del buon principe, che ama coloro che è chiamato a governare come un genitore ama i propri figli.

54. animal di sua seta fasciato: la similitudine col baco da seta (l'*animal* celato dal bozzolo) è usata da Carlo per spiegare che la luce emanata dalle anime nasconde le loro fattezze.

57. di mio amor... le fronde: ▶*metafora* che allude all'amicizia affettuosa, che lo spirito ritiene fosse appena agli

inizi, tra Carlo Martello e Dante.

58-63. Quella sinistra riva... sgorga: in due terzine, il principe angioino presenta le terre su cui avrebbe regnato: la contea di Provenza e il regno di Napoli.

Ausonia: antico nome dell'Italia; deriva dal nome degli Ausonii, tribù umbra che, secondo un antico mito, derivava da Ausonio, figlio di Ulisse e della ninfa Calipso.

Catona: quartiere di Reggio Calabria tuttora esistente e affacciato sullo stretto di Messina; ai tempi di Dante, era una piazzaforte da cui partivano spesso le navi degli Angioini per le loro imprese militari. Il quartiere, per *sineddoche*, indica qui la città.

Tronto e Verde: fiumi che fungevano da confine settentrionale del regno di Napoli.

64-66. Fulgeami... abbandona: Carlo Martello allude alla corona di Ungheria, che sarebbe passata a suo figlio Carlo Roberto.

riga: per alcuni "attraversa", per altri "irriga".

67. la bella Trinacria: la Sicilia è indicata con il nome classico di Trinacria, che in greco significava "isola con tre punte".

caliga: Dante non accoglie la leggenda – raccolta da Ovidio (*Metamorfosi*, V, vv. 352-356) e da Virgilio (*Eneide* III, vv. 570-582) – secondo cui i vapori misti a cenere sarebbero causati dallo sbuffare del gigante Tifeo, nascosto nell'Etna; preferisce l'ipotesi scientifica ripresa da Plinio (*Naturalis historia*, II-III) e Isidoro di Siviglia (*De naturae rerum*, 47). Il verbo *caliga* è un latinismo.

72. nati per me di Carlo e di Ridolfo: nati attraverso di me (*per me* riproduce il latineggiante complemento di moto attraverso luogo figurato) dal sangue di Carlo I d'Angiò e dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo (cfr. *Personaggi*, pag. 8).

se mala signoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
75 mosso Palermo a gridar: “Mora, mora!”.

E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
78 già fuggeria, perché non li offendesse;

ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
81 carcata più d'incarco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
84 che non curasse di mettere in arca».

«Però ch'i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
87 là 've ogne ben si termina e s'inizia,

per te si veggia come la vegg'io,
grata m'è più; e anco quest'ho caro
90 perché 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
93 com'esser può, di dolce seme, amaro».

Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
96 terrai lo viso come tien lo dosso.

73-84 se il malgoverno, che sempre è doloroso per i popoli soggetti, non avesse mosso Palermo a gridare ‘A morte, a morte!’ [durante la rivolta siciliana dei Vespri contro gli Angioini]. E se mio fratello [Roberto d'Angiò] prevedesse ciò, si terrebbe lontano dall'avidità e dalla avarizia dei Catalani, perché non abbiano a nuocergli; infatti egli o un altro dovrebbero provvedere affinché la barca [del suo futuro regno] già carica non sia gravata da altri pesi. La sua indole, che discese avara da generosi [antenati], avrebbe bisogno di amministratori tali che non si preoccupino [solo] di mettere nel forziere [il denaro dei sudditi]”.

L'ordine providenziale e la non ereditarietà della virtù (vv. 85-135)

85-90 “Poiché io credo, mio signore, che la profonda gioia che il tuo parlare mi dà tu la veda là dove ogni bene termina e comincia, così come la avverto io [provandola], mi è più gradita; e anche mi è caro il fatto stesso che tu la veda guardando in Dio. **91-96** Mi hai reso lieto; ma chiariscimi anche – poiché, parlando, mi hai spinto al dubbio – come può derivare da un seme dolce un frutto amaro [nella discendenza di una famiglia]”. Queste parole gli rivolsi, ed egli [mi rispose]: “Se riuscirò a mostrarti la verità, ad essa, che ti spinge ora a domandare, potrai guardare il volto, mentre ora le mostri le spalle.

73. mala signoria: il malgoverno dei funzionari angioini provocò nel 1282 la rivolta dei Vespri siciliani.

75. Mora, mora!: i ribelli palermitani, nella rivolta dei Vespri gridavano “Morte ai Francesi!”, frase riportata anche da Giovanni Villani nella sua *Cronica* (VII, 61). La guerra degli Angiò contro gli Aragonesi di Spagna, seguita alla rivolta, si concluse disastrosamente per le truppe franco-angioine e sancì la cattura di Carlo II d'Angiò e il passaggio della Sicilia a Pietro III d'Aragona, che aveva per moglie Costanza, figlia di Manfredi di Svevia (cfr. *Purgatorio*, III, pag. 151 e segg. dell'antologia).

76-81. E se mio frate... si pogna: Carlo Martello lancia una ▶*invettiva* contro il fratello Roberto. Nelle terzine in cui prende in esame la situazione della sua famiglia e dei popoli che avrebbe dovuto governare, lo spirito

– che pure si era presentato pieno di amore – esprime sdegno severo e solenne; lo spirito che incarna il monarca ideale dantesco deve saper trasformare l'amore benefico in acceso rimprovero verso chi compie il male.

l'avara povertà di Catalogna: Roberto aveva stretto amicizia con alcuni avidi catalani – che avrebbe poi nominato amministratori e funzionari – durante la prigionia subita dal 1288 al 1295 a opera degli Aragonesi (cfr. *Personaggi*, pag. 8).

sua barca: metafora per regno o, in genere, governo.

carcata... incarco: metafora che allude alla pesantezza di ciò che è carico di zavorra (qui, il denaro sottratto). Il concetto è sottolineato da una ripetuta allitterazione cui partecipano le tre rime *barca*, *parca*, *arca*.

82. La sua natura... parca: era opi-

nione comune dei tempi di Dante che Roberto d'Angiò fosse portato all'avarizia, nonostante i suoi antenati (i re di Francia) fossero generosi. Gli studi storici moderni hanno parzialmente modificato tale giudizio.

85-90. Però ch' i' credo... in Dio: il poeta è contento di ritrovare l'amico in Paradiso; evidenzia inoltre la sua più volte ribadita concezione secondo cui la somma beatitudine è la visione di Dio.

93. com' essere può... amaro: la domanda di Dante-personaggio, di importanza fondamentale e di portata rivoluzionaria per i suoi tempi, si ricollega alla tesi esposta dall'autore nel *Convivio*, secondo cui la vera nobiltà è interiore e non ereditaria.

96. terrai... dosso: metafora che trasforma in un'esperienza fisica la comprensione del problema. Sarà ripresa al verso 136.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
 99 volge e contenta, fa esser virtute
 sua provedenza in questi corpi grandi.

E non pur le nature provedute
 102 sono in la mente ch'è da sé perfetta,
 ma esse insieme con la lor salute:

per che quantunque quest'arco saetta
 105 disposto cade a proveduto fine,
 sì come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
 108 produrrebbe sì li suoi effetti,
 che non sarebbero arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se li 'ntelletti
 111 che muovon queste stelle non son manchi,
 e manco il primo, che non li ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?».
 114 E io: «Non già; ché impossibil veggio
 che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».

Ond'elli ancora: «Or di: sarebbe il peggio
 117 per l'omo in terra, se non fosse cive?».
 «Sì», rispuos'io; «e qui ragion non cheggio».

«E puot'elli esser, se giù non si vive
 120 diversamente per diversi officii?
 Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive».

Sì venne deducendo infino a quici;
 123 poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
 convien di vostri effetti le radici:

97-105 Il sommo bene che fa muovere e appaga [le intelligenze angeliche di] tutto il regno [dei cieli] in cui stai ascendendo, fa sì che la sua Provvidenza diventi, in questi grandi corpi celesti, virtù [di influire sui corpi inferiori]. E nella mente [divina], di per sé perfetta, non c'è cura solo per l'essere delle cose cui provvede, ma anche [per ciò che serve] per la loro conservazione e salvezza: perciò tutto ciò che questo arco [cioè, l'influsso, o virtù, dei cieli] saetta è predisposto a un fine provvidenziale, come freccia che giunge a bersaglio. **106-112** Se così non fosse, il cielo che tu attraversi produrrebbe i suoi effetti in modo tale che non sarebbero buoni influssi, ma caos rovinoso; e ciò non può essere, a meno che le intelligenze che muovono queste sfere siano difettose e difettosa quindi anche la somma intelligenza divina, che le avrebbe create imperfette. Vuoi che questa verità ti sia ulteriormente chiarita?». **113-117** Ed io: «No, perché mi appare impossibile che la natura venga meno allo scopo per cui è stata creata». Perciò egli continuò: «Ora dimmi: sarebbe peggio per l'uomo sulla Terra, se egli non vivesse in società?». «Sì», risposi, «e di questo non chiedo dimostrazione». **118-123** «E potrebbe esistere la società umana se giù [nel mondo] non si vivesse in modi diversi ed esercitando compiti diversi? No, se il vostro maestro [Aristotele] vi insegna bene». Così egli giunse con le sue deduzioni fino a questo punto; poi concluse: «Dunque bisogna che siano diverse le origini del vostro operare:

97-105. Lo ben... in suo segno diretta: la risposta di Carlo Martello è costruita secondo il metodo logico e razionale proprio del pensiero tomistico, a sua volta risalente ad Aristotele (cfr. *Linee di analisi e interpretazione*, pag. 9).

scandi: latinismo da *scandrëre* ("percorrere", "salire").

quantunque quest'arco saetta: tutti gli influssi che provengono dai corpi superiori celesti. Il termine *arco* appartiene alle metafore che, come spesso accade nell'energico linguaggio dantesco, utilizzano un lessico di carattere militare.

segno: è il fine stabilito dalla

Provvidenza divina. Nella metafora dantesca, gli influssi astrali sono dunque come frecce che hanno per bersaglio la realizzazione della volontà benefica di Dio.

106-111. Se ciò non fosse... perfetti: la seconda parte dell'argomentazione è racchiusa in due terzine che potrebbero essere definite una dimostrazione per assurdo (cfr. *Linee di analisi e interpretazione*, pag. 9).

112-120. Vuo' tu... vi scrive: procedimento tipico del dialogo filosofico antico: attraverso delle domande, il maestro porta il discepolo alle conclusioni logicamente corrette.

impossibil... stanchi: ricalca la for-

mula di Aristotele (*De anima*, III) secondo cui la natura non produce mai nulla di più o meno del necessario.

cive: latinismo da *civem* ("cittadino"). Anche questa domanda ricalca la tesi aristotelica che afferma l'uomo essere animale sociale e che fare parte di un consorzio civile comporta non solo una differenziazione di attitudini naturali, ma anche di compiti e mansioni.

'l maestro vostro: Aristotele, definito da Dante *maestro de l'umana ragione* anche nel *Convivio* (IV, 2, 16).

122-126. Dunque... perse: da ciò che ha premesso, Carlo Martello deduce che le inclinazioni umane sono diverse.

per ch'un nasce Solone e altro Serse,
 126 altro Melchisedèch e altro quello
 che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello
 a la cera mortal, fa ben sua arte,
 129 ma non distingue l'un da l'altro ostello.

Quinci addivien ch'Esau si diparte
 per seme da Iacòb; e vien Quirino
 132 da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
 simil farebbe sempre a' generanti,
 135 se non vincesse il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti:
 ma perché sappi che di te mi giova,
 138 un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova
 discorde a sé, com'ogne altra semente
 141 fuor di sua region, fa mala prova.

E se 'l mondo là giù ponesse mente
 al fondamento che natura pone,
 144 seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione
 tal che fia nato a cignersi la spada,
 e fate re di tal ch'è da sermone;
 148 onde la traccia vostra è fuor di strada».

124-129 per cui uno nasce [legislatore come] Solone e un altro [re e condottiero come] Serse, uno [sacerdote come] Melchisedech e un altro [artefice ed esploratore] come colui che, volando nell'aria, perse il figlio [Dedalo]. La natura delle sfere dei cieli, che fornisce la sua impronta agli uomini come un sigillo che plasma la cera, svolge bene la sua funzione, ma non distingue tra una famiglia e l'altra [non essendo vincolata ad alcuna ereditarietà].

130-135 Da qui deriva il fatto che Esau si differenzi dal fratello Giacobbe perché essi riceverono diversi influssi pur essendo di medesimo seme familiare, e che Quirino [cioè, Romolo] sia nato da un padre così umile che, per nobilitarlo, lo si fece [falsamente] discendere da Marte. L'indole naturale [dei discendenti] imiterebbe sempre quella degli avi, se la Provvidenza divina non vincessesse [tale tendenza attraverso gli influssi celesti].

I danni del mancato rispetto delle inclinazioni umane (vv. 136-148)

136-141 Ora la verità che avevi dietro ti sta davanti: ma perché tu sappia che mi piace parlare con te, voglio farti dono di un corollario. Le disposizioni naturali [ricevute dagli influssi celesti] danno sempre cattivi esiti se trovano contrastanti le condizioni in cui operano, come accade ad ogni seme fuori dal terreno a lui adatto. **142-148** E se il mondo terreno ponesse attenzione alle inclinazioni individuali derivanti dagli influssi celesti voluti da Dio, assecondandoli [nell'educazione e formazione personale], avrebbe persone valenti. Ma voi costringete alla vita religiosa uno che è nato per cingere la spada e fate re uno che è predisposto a tenere sermoni: perciò il vostro cammino devia dalla strada [giusta indicata dalla natura creata da Dio].

Solone... perse: il primo citato nell'enumerazione che qui inizia – Solone – fu un famoso legislatore ateniese (ca. 638-558 a.C.); il re persiano Serse, figlio di Dario, nel V secolo a.C. combatté a lungo contro i Greci; Melchisedech, biblico re di Salem, fu il sacerdote che benedisse Abramo (*Genesi*, 14, 18); il leggendario Dedalo (ritenuto nel Medioevo il più grande artefice dell'antichità) fu rinchiuso da Minosse, re di Creta, nel labirinto che il costruttore aveva costruito per il sovrano; da lì Dedalo fuggì, costruendo ali di cera d'api e penne d'uccello per sé e per il figlio Icaro, ma il giovane volò troppo in alto: il Sole sciolse la cera e il ragazzo precipitò e morì in mare.

127-128. suggello... mortal: metafora che allude all'influsso dei cieli sulla natura umana.

129. ostello: sineddocoche per famiglia; *ostello* è il luogo dove si è ospiti

e dunque, per estensione, la casa che accoglie la famiglia.

130. Esau: Esau e Giacobbe, di cui si parla nel libro biblico della *Genesi*, per quanto gemelli, erano molto diversi fra loro, poiché uno era di indole bellicosa, l'altro mite.

131. Quirino: Romolo era detto anche Quirino, dal nome di un dio sabino che aveva il tempio sul colle Quirinale e con cui il fondatore di Roma fu identificato dopo la morte; Dante attribuisce il mito delle origini divine di Romolo da Marte al fatto che i Romani si vergognavano della sua modesta origine.

133-135. Natura generata... divino: Carlo Martello sostiene che se la natura trasmettesse le inclinazioni ereditarie, gli uomini sarebbero tutti uguali ai loro genitori generazione dopo generazione.

137. di te mi giova: al centro dell'espressione sta un latinismo derivan-

te da *iuvare* ("provare piacere").

140. semente: è evidente qui il ricordo del passo evangelico che paragona al seme la parola di Dio (*Matteo*, 13, 3-23).

145-147. Ma voi torcete... sermone: la collocazione di questo esempio nel finale del canto non è casuale. Attraverso le parole di Carlo Martello, Dante critica la confusione predominante ai suoi tempi fra il ministero spirituale nella Chiesa e la sua tendenza a gestire questioni politiche e militari. Quasi tutti i commentatori antichi sono però concordi anche nel ritenere il verso un'allusione di Carlo Martello al fratello Roberto – re di Napoli, che diede cattiva prova in campo politico, ma divenne famoso per la sua cultura teologica oltre che letteraria – e al fratello Luigi, costretto a prendere gli ordini, che dimostrò forte tempra di condottiero nella sua carica vescovile a Tolosa.

PERSONAGGI

Carlo Martello e gli Angiò

Carlo Martello (1271-1295) era figlio primogenito di **Carlo II d'Angiò**, re di Napoli, e di **Maria d'Ungheria**, figlia di re Stefano della dinastia magiara degli Arpadi. Nel 1281, a soli dieci anni, sposò Clemenza, figlia dell'imperatore **Rodolfo d'Asburgo**, da cui in seguito ebbe tre figli. Nel 1292 venne incoronato formalmente **re d'Ungheria**, in quanto lo zio, il re magiario Ladislao IV, era morto senza eredi. Poiché morì molto giovane, Carlo Martello non ebbe il tempo di ereditare la contea di Provenza e il regno di Napoli.

Gli **Anjou** – tale è la denominazione degli Angiò in lingua francese *d'oïl* – erano un'antica casata nobiliare. Il nonno di Carlo Martello, **Carlo I d'Angiò**, fratello del re francese **Luigi IX**, aveva dato origine al ramo della casata in Italia quando vinse Manfredi a Benevento (1266). Sposando **Beatrice di Provenza**, Carlo I d'Angiò ricevette in eredità anche quel territorio, di cui divenne il sovrano. Suo successore fu il padre di Carlo Martello, **Carlo II** detto lo Zoppo; cercò di convincere Giacomo d'Aragona, divenuto re di Sicilia, a restituirgli i figli Roberto, Raimondo e Luigi (o, forse, Ludovico), che il sovrano iberico aveva mandato prigionieri in Catalogna, come ostaggi, dopo aver vinto gli Angiò nella battaglia navale di Napoli del 1284. Nel 1295, anno della morte di Carlo Martello, **Roberto d'Angiò** venne liberato e nel 1309 **successo al padre al trono di Napoli**; portò con sé dalla Catalogna alcuni nobili con cui aveva stretto amicizia che si dimostrarono funzionari molto avidi.

ALLEGORIE E SIMBOLI

Venere

La dea della mitologia greco-romana, nella logica della *Commedia* dantesca, sta a simboleggiare l'**amore passionale** e **sensuale** pagano, cui l'autore contrappone l'**amore spirituale cristiano** orientato al Sommo bene.

Il vento nel cielo dell'amore

Il movimento dei beati nel cielo di Venere richiama il vorticare in balia del turbine dei **lussuriosi nell'Inferno**: qui però le anime si muovono velocissime, come rapite in un vento d'amore per Dio che dà loro beatitudine; là sono torturate dal turbine che le trascina senza sosta. Il parallelismo suggerisce, **simbolicamente**, le conseguenze antitetiche di due opposti modi di amare.

LA CULTURA DI DANTE E DEL SUO TEMPO

La composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo

Dante riprende molte delle sue affermazioni di carattere scientifico dall'opera dell'aretino **Ristoro d'Arezzo**, vissuto nel secolo XIII. Disegnatore e orafo, scrisse per primo un trattato enciclopedico di cosmografia in volgare, intitolato *La composizione del mondo colle sue cagioni* (1282). L'opera si basa sulle teorie **tolemaiche** e sulla ripresa di citazioni da **Aristotele** e del suo traduttore e commentatore arabo **Averroè**. Nella prima parte tratta del microcosmo e del macrocosmo, nella seconda dei fenomeni naturali e delle loro cause. Dante conosceva l'opera: lo dimostra il fatto che ne discute alcune tesi nel suo trattatello scientifico *Questio de aqua et terra* del 1320.

LA LINGUA DI DANTE

Fate re di tal ch'è da sermone

Il senso della sentenza che Dante mette in bocca a Carlo Martello (v. 147) è usato proverbialmente ancora oggi per indicare il fatto che è negativo cercare di costringere qualcuno a fare il contrario di quello che la sua **inclinazione naturale** lo dispone a fare (il guerriero è infatti l'opposto del sacerdote, portato a predicare e non a usare le armi).

Linee di analisi e interpretazione

Il tema generale del canto

Dal discorso di Carlo Martello che occupa l'ampia parte conclusiva dell'ottavo canto si comprende come l'influsso del suo carattere, portato ad amare, già nella sua pur breve vita terrena si sia trasferito dalla sfera **individuale** dell'amicizia (di cui il rapporto avuto con Dante è un esempio) a quella dell'**amore per il popolo** delle terre che gli erano destinate e che avrebbe ben governato, a differenza dei suoi parenti, citati spesso con severo seppur sereno giudizio. Gli **insegnamenti** che lo spirito beato rivolge a Dante – e, attraverso lui, a tutti gli uomini – vanno in questa direzione, fino al suggello finale, che accenna alla rovina che deriva dall'imposizione di incarichi di natura temporale e chi è portato per quelli spirituali, e, più in generale, dall'opposizione alle **buone tendenze individuali**).

Dall'amore carnale a quello spirituale

All'inizio del canto, Dante introduce il lettore nel cielo di Venere attraverso un dotto **richiamo alla mitologia classica** e un'immagine simbolica, seguiti da una notazione emotiva a sfondo filosofico. Infatti, dapprima evoca l'amore pagano attraverso il richiamo a Venere e ai suoi culti (la *bella Ciprigna* che irradia il folle amore, i sacrifici a Dione e a Cupido, l'accento a Didone), affermando che gli antichi designarono con il nome di Venere il pianeta di quel cielo perché pensavano che esso influenzasse gli uomini in campo amoroso. L'accento all'amore pagano si trasforma in **immagine simbolica sensuale** quando l'autore personifica Venere come corteggiatrice (o, secondo altri, corteggiata): *la stella / che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio* (vv. 11-12).

Pochi versi più avanti l'autore evidenzia, però, come il terzo cielo influisca sì sull'uomo, ma **per volontà di Dio** (e attraverso le intelligenze angeliche che lo muovono, non per quella di Venere). Per questo eleva l'amore dalla sensualità alla spiritualità e lo indirizza al bene. La **notazione emotiva** sta nel sentimento personale di Dante, uomo che vede la sua *donna* – Beatrice – farsi *più bella* (v. 15); l'accento poetico ha tuttavia un sottofondo filosofico, in quanto Beatrice – la verità rivelata accolta per fede (o la fede stessa) – si fa più bella in quanto è più vicina a Dio.

La parte iniziale del canto è ricca di **latinismi** e **armoniosi richiami musicali**, ottenuti soprattutto attraverso raffinate **reduplicazioni** e **allitterazioni**.

Il discorso di Carlo Martello

Il lungo discorso di Carlo Martello è introdotto da Dante soprattutto per dimostrare **due tesi**: la prima è che **il buon sovrano è quello che ama il popolo e la terra che governa**; la seconda è che **le buone qualità non sono ereditarie**. Carlo mostra subito a Dante di conoscerlo personalmente e di conoscere le sue

opere (tu del mondo già dicesti: / 'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete', vv. 36-37), segno di grande attenzione nei suoi confronti. Per farsi a sua volta riconoscere non pronuncia il proprio nome, ma una nuova **dichiarazione d'affetto**: *Assai m'amasti, e avesti ben onde; / che s'io fossi giù stato, io ti mostrava / di mio amor più oltre che le fronde* (vv. 55-57). Lascia indovinare la sua identità elencando le terre che avrebbe dovuto governare; non rimpiange la vita, ma il **bene** che non poté fare per i popoli dei quali sarebbe divenuto un **sovrano esemplare**; giustifica inoltre la rivolta dei Vespri siciliani (1282) contro la sua stessa casata, attribuendone la causa al malgoverno del fratello Roberto. Dante considera Carlo Martello **liberale** e **saggio**, esprime giudizi divergenti nei confronti di **Carlo I d'Angiò**, capostipite della casata (il fratello del re di Francia è più volte citato nel poema, sia per i suoi meriti sia per le sue colpe) e **accusa sempre di ingiustizia e avidità Carlo II e Roberto** – come nelle parole pronunciate dallo spirito, nelle quali l'ammonimento al fratello ha veste di profezia.

Dante e l'eredità del sangue

Risulta evidente che, proprio di fronte agli Angiò, **Dante-personaggio** può allora essere tormentato dal dubbio: egli si domanda **come possa nascere un figlio indegno da buoni genitori** (*com'esser può, di dolce seme, amaro*, v. 93). L'argomentazione che l'autore fa sviluppare da Carlo Martello è modellata, per la forma, sulla **logica aristotelica** e, per il contenuto, sull'**aristotelismo cristiano** della **teoria tomistica**, di cui è parte rilevante la concezione delle **influenze celesti**. La Provvidenza divina, spiega Carlo Martello, fa sì che gli influssi delle stelle tendano a buon fine; se così non fosse, i cieli produrrebbero disordine e distruzione e sarebbe difettoso il creatore (cosa impossibile). La dimostrazione si potrebbe definire "per assurdo".

Poiché, poi, **un bene per l'uomo**, decretato da Dio, è la **convivenza sociale** (come scrive Aristotele, l'uomo è per natura **animale sociale**) e tale convivenza ha bisogno della diversificazione delle mansioni e delle funzioni, occorrono politici, condottieri militari, re, sacerdoti, artisti, inventori e ogni altro genere di figure. I cieli e gli astri che influenzano gli individui alla nascita – sviluppando le **inclinazioni** – operano secondo la legge provvidenziale impressa da Dio nella natura e non prendono in considerazione i casati o le famiglie. Accade così che due fratelli o padre e figlio possano avere caratteri opposti. Se non fosse così, gli individui sarebbero sempre copie dei genitori. **La conclusione è filosofica e didascalica**: se la società tenesse conto delle inclinazioni individuali e le assecondasse, avrebbe persone di maggior valore. **La tesi dantesca** (espressa nel *Convivio*) è **controcorrente** rispetto alla **concezione dell'ereditarietà delle virtù nobiliari** accolta ai suoi tempi.



Le inclinazioni umane secondo Carlo Martello

André Pézard

Dallo studio di André Pézard sul canto VIII del Paradiso, riportiamo lo stralcio in cui si chiarisce la parte del discorso di Carlo Martello più densa di riferimenti filosofici.

Le due parti del discorso di Carlo Martello

[Nella sua prima parte] il discorso di Carlo [Martello] è rimasto nei limiti dei ricordi, affetti, deplorazioni personali e familiari, anche se ambisce assurgere a visioni più ampie, di valore universale, là dove accenna ai rovinosi effetti del malgoverno; la seconda parte del discorso sarà invece tutta dottrinale.

Tra le due parti una pausa, che riprende il tema affettivo delle prime effusioni d'amizizia [con Dante], chiudendo così il primo discorso [...]. Stabilito [nell'ultima parte del suo discorso] il principio generale che gli effetti prodotti dalle intelligenze celesti sono sempre provvidenziali, cioè rivolti all'ottimo fine voluto dalla provvidenza [...], Carlo Martello ne deduce una verità particolare: che il fine dell'uomo, voluto dalla provvidenza, è la convivenza sociale. [...] Se, dunque, continua Carlo, perché sussista il civile consorzio occorre che gli uomini esplichino diverse mansioni, diverse debbono essere le attitudini di ciascuno. Ora, per legge di natura, i figli ("natura generata") sarebbero simili ai genitori: onde una specie di meccanismo automatico [...]. Interviene perciò la provvidenza divina, che per mezzo delle influenze dei cieli (della "circular natura") imprime il proprio suggello alla "cera mortale" [...], dotando ciascuno di un'indole particolare e destinandolo a un suo particolare "ufficio".

L'influsso dei cieli è provvidenziale e dota ciascuno di un'inclinazione propria

Imprimendo il suo suggello per i suoi alti fini, che sono l'ordine e la felicità del viver civile, [la provvidenza] non tiene conto dell'ambiente in cui ciascuno nasce. Di qui viene che, sebbene nati dallo stesso padre, Esaù è bellicoso e Giacobbe pacifico; e il fondatore di Roma, Romolo, nasce da padre così oscuro, che, per decoro, si rende, cioè "si dà, quasi restituendolo a padre legittimo, a Marte", come spiega ottimamente il Del Lungo. Da questa dottrina metafisica Carlo deduce ancora [...] che se i genitori o altri pretendono d'imporre ai singoli individui attività per le quali non hanno avuto dal cielo le doti necessarie, comprimendo così in essi i talenti ricevuti, i risultati saranno cattivi, a scapito della società stessa. Il mondo dovrebbe tener conto delle naturali disposizioni di ciascuno, perché ciascuno, seguendole, bene adempirebbe il particolare "ufficio" cui è stato destinato dalla provvidenza. Invece, conclude Carlo, "voi torcete a la religione / tal che fia nato a cignersi la spada, / e fate re di tal ch'è da sermone; / onde la traccia vostra è fuor di strada".

Le allusioni ai due fratelli di Carlo Martello: Roberto e Luigi

Chi parla è un angioino, sicché non è sconveniente pensare che Carlo, così poco indulgente giudice dei suoi consanguinei, possa alludere, come ritengono in generale i commentatori, ad errori commessi proprio dalla Casa d'Angiò, e precisamente ai principi Luigi e Roberto, dei quali sarebbe stata violentemente deformata ("torcete") la verace natura. Luigi – si dice – era nato per la guerra; ma i cadetti [non primogeniti] nobili entravano in religione: e gli si fece vestire la tonaca francescana. Per contrario, si fece un re di Roberto – terzo figliuolo del Ciotto [Carlo II d'Angiò, forse così detto perché zoppo] – lodato, come si sa, quale "grandissimo maestro in teologia" da Giovanni Villani [...].

Comunque, ci siano o no nelle parole di Carlo allusioni personali (e veramente il tono duro delle parole, che rasenta il sarcasmo, induce a non escluderle) è ribadito qui [...] il principio generale dimostrato prima: un sacerdote, nato invece per la milizia, e un re, nato per il sacerdozio, non possono fare buona prova e contribuiscono a fuorviare la società.

Il legame fra le tesi e la polemica sulla confusione fra i due poteri

Giova notare che tra gli innumerevoli esempi della mala prova che fanno le nature deviate dal loro destino, Carlo ha scelto i due più importanti, ha additato i due casi più gravi, dell'"ufficio" spirituale e del supremo "ufficio" civile, affidati a persone non a questo destinate dalla provvidenza, mentre dal buon esercizio di essi dipende la felicità dell'uomo sulla terra. Così il ragionamento di Carlo si conchiude con il lamento stesso di Dante, tante volte ripetuto: mancano alla società, per una ragione o per l'altra, le due guide supreme del mondo.

da *Il Canto VIII del Paradiso*, Cappelli, Bologna, 1953

ATTIVAZIONI DIDATTICHE

COMPRENSIONE

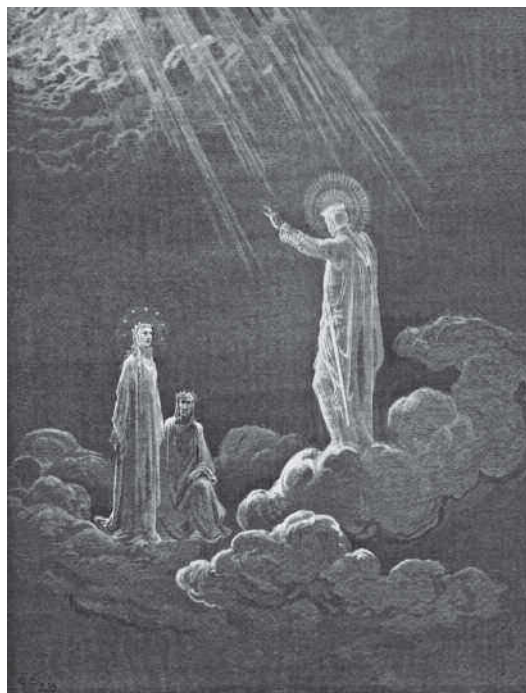
- 1 In che modo Dante personaggio capisce di essere asceso al cielo superiore?
- 2 In quale cielo è ambientato questo canto e quale categoria di spiriti vi si trova?
- 3 A che proposito, in questo canto, sono nominati Didone e Cupido?
- 4 In che modo appaiono a Dante gli spiriti di questo cielo?
- 5 Qual è l'*animal di sua sete fasciato* (v. 54)?
- 6 Chi era in vita, Carlo Martello?
- 7 Da cosa si capisce, nel testo, che Carlo Martello conosce l'opera poetica di Dante?
- 8 Su quali terre regnerebbe Carlo Martello, se fosse ancora vivo (cfr. vv. 58-63)?
- 9 In quale passo del testo e a che proposito Carlo Martello allude all'episodio storico dei Vespri siciliani?
- 10 Chi è il *maestro vostro* (v. 120) e perché è così designato?

ANALISI E INTERPRETAZIONE

- 11 Secondo i pagani, era il pianeta Venere che irradiava l'amore sugli uomini. La visione dantesca è ben diversa, sia riguardo all'origine dell'influsso amoroso sia riguardo alla sua natura. In che senso?
- 12 Spiega che cosa significano, fuor di metafora, i versi seguenti: *La circular natura, ch'è suggello / a la cera mortal, fa ben sua arte, / ma non distingue l'un da l'altro ostello* (vv. 127-129).
- 13 Perché, secondo la visione filosofica dantesca qui illustrata da Carlo Martello, i figli non ereditano necessariamente le virtù dei padri?
- 14 Spesso gli uomini, sbagliando, non rispettano le naturali inclinazioni altrui. Spiega questo concetto facendo puntuali riferimenti al testo.
- 15 Le tesi dantesche sull'ereditarietà sono controcorrente rispetto a quelle più diffuse al suo tempo, e anche di notevole modernità. Sei d'accordo o no? Motiva la risposta.
- 16 La prima parte del discorso di Carlo Martello è di natura etico-politica, la seconda di impronta dottrinale e teologica. Spiega in che senso.
- 17 In definitiva, gli insegnamenti che Carlo Martello rivolge a Dante vertono sui temi dell'amicizia e dell'amore. Spiega in che senso, leggendo fra l'altro le *Linee di analisi e interpretazione*.

APPROFONDIMENTI

- 18 Rileggi i versi 142-148 di questo canto. La conclusione, originata dal tema degli influssi astrali, è di notevole modernità, se consideriamo che fu scritta in un'epoca in cui la professione e il ruolo sociale dei figli era solitamente stabilito a prescindere dalle loro naturali inclinazioni e predilezioni. Idee simili a queste furono espresse, circa tre secoli dopo, in pieno Illuminismo, da Jean-Jacques Rousseau nel suo romanzo-saggio *Emilio o dell'educazione*, considerato il capostipite della moderna pedagogia. Fai una breve ricerca sull'*Emilio* in relazione a questo argomento, poi esprimi le tue personali opinioni in proposito.



Gustave Doré, *Dante incontra Carlo Martello*. Incisione, 1868.